

Il secondo ha invece alluso ad un'area di contiguità tra mafia e società palermitana, al mondo delle professioni, a parti deviate della stessa polizia palermitana ed ai Servizi segreti.

#### LA STRATEGIA VENDICATIVA DI «COSA NOSTRA»

Due anni dopo l'Addaura, «cosa nostra» elabora una vera e propria strategia vendicativa nei confronti dei suoi nemici.

In una riunione della commissione mafiosa convocata per gli auguri di fine anno del 1991 Salvatore Riina, prevedendo l'esito negativo del «maxiprocesso», lancia un primo programma per l'assassinio dei nemici storici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e di quei sodali, ritenuti ormai inaffidabili, che non erano riusciti a tutelare l'organizzazione criminale, quali il politico Salvo Lima e l'imprenditore Ignazio Salvo.

Davanti a tutti i capi mandamento della provincia di Palermo Salvatore Riina dichiara: «... è arrivato il momento in cui ognuno di noi si deve assumere le sue responsabilità ...»<sup>(7)</sup>.

Che gli obiettivi principali fossero, fin dagli inizi degli anni '80, i due magistrati, lo hanno sostenuto Giovanni Brusca e Calogero Ganci.

Il piano di morte, dunque, già deliberato nelle sue linee essenziali, veniva poi allargato ad altri obiettivi nelle successive riunioni della Commissione.

Ed effettivamente secondo le premonizioni di Riina, il 30 gennaio 1992 la Corte di Cassazione confermava le condanne e l'impostazione accusatoria del primo «maxiprocesso» a «cosa nostra», convalidando il cosiddetto «teorema Buscetta».

Si riconosceva cioè che, oltre alle responsabilità individuali, la struttura unitaria e piramidale dell'organizzazione mafiosa faceva sì che la responsabilità dei delitti strategici di «cosa nostra» ricadesse comunque su tutti i componenti degli organi di autogoverno.

Sull'esito del processo avevano indubbiamente influito anche le pressanti richieste del Governo alla Corte di Cassazione, affinché fosse assicurata un'opportuna «rotazione» dei grandi processi di mafia tra le varie sezioni penali del Supremo Collegio.

Tuttavia, gran parte delle condanne inflitte in primo grado a 360 dei 474 imputati, non furono particolarmente severe, anche per le modeste pene edittali previste dalla norma dell'articolo 416-bis C.P. allora vigente.

Così che molti dei soldati di «cosa nostra», per effetto della carcerazione preventiva già sofferta, venivano immediatamente scarcerati, e posti nella condizione di riprendere le armi.

È indubbio, però, che la data del 30 gennaio 1992 segnava una storica sconfitta per «cosa nostra», tanto da indurla a reagire con la massima violenza: e ciò per rinserrare le fila, per riaffermare il suo potere crimi-

<sup>(7)</sup> Sentenza della Corte di assise di Catania n. 24/06 del 22 aprile 2006 - 12 settembre 2007.

nale, per ricostruire le sue alleanze. Arrivò così la stagione delle vendette e della rivolta nei confronti dello Stato.

Toccò per primo all'eurodeputato democristiano Salvo Lima (12 marzo 1992), politico di lungo corso, il cui assassinio rompeva anche simbolicamente un sistema di relazioni politiche e gettava le premesse per crearne uno nuovo<sup>(8)</sup>-<sup>(9)</sup>.

Vennero poi le stragi di Capaci (23 maggio 1992) e di via D'Amelio (19 luglio 1992) nelle quali trovarono la morte i due maggiori artefici del maxiprocesso, Falcone e Borsellino.

Il 17 settembre 1992 la vendetta si abbatté su Ignazio Salvo, gestore delle esattorie per l'intera regione siciliana e punto di riferimento finanziario dell'organizzazione mafiosa. Come Salvo Lima, costui era tra i vecchi mediatori «che avevano voltato le spalle» o non avevano mantenuto i patti stabiliti<sup>(10)</sup>.

#### LA STRAGE DI CAPACI

Il 23 maggio 1992, alle ore 18,00 circa, la deflagrazione di una potentissima carica di esplosivo, collocata sotto la carreggiata dell'autostrada A/29, al km 4 del tratto Punta Raisi-Palermo, nei pressi di Capaci, investiva un corteo di autovetture blindate, provocando la morte del giudice Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

In sede giurisdizionale le responsabilità della strage venivano attribuite ai vertici dell'associazione criminale «cosa nostra»<sup>(11)</sup>.

---

<sup>(8)</sup> On. Claudio Martelli, audizione del 25 ottobre 2010, XVI Leg., fg. 7: «... eravamo in viaggio in Sicilia con Falcone quando fummo raggiunti da questa notizia (n.d.r. omicidio LIMA). Ricordo il suo commento, che del resto esplicitai già allora: 'adesso può succedere di tutto'. Segno di una sua consapevolezza di certi equilibri e comunque di un limite che «cosa nostra» si era imposta fin a quel momento e che da quel momento in poi abbatté ...». Dott.ssa Liliana Ferraro, XVI Leg., audizione del 22 febbraio 2011, fg. 15: «... mentre ero negli Stati Uniti ... Giovanni mi chiamò durante la notte per dirmi 'hanno ucciso Lima. Adesso può succedere di tutto. Torna appena possibile' ...».

<sup>(9)</sup> La Corte di assise di appello di Palermo (sentenze del 15 luglio 1998, 20 marzo 2000 e 10 maggio 2002) infliggeva l'ergastolo ai capi mandamento di «cosa nostra» (in libertà al momento del crimine) nonché agli esecutori materiali Simone Scalici e Salvatore Biondo e anni 18 di reclusione al collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi.

<sup>(10)</sup> Sentenza della Corte di Assise di Palermo del 6 febbraio 1998 nei confronti di Sangiorgi Gaetano e sentenza del Tribunale di Palermo n. 881/1999 del 23 ottobre 1999 nei confronti di Andreotti Giulio, fg. 3828.

<sup>(11)</sup> Riportavano condanne all'ergastolo gli esecutori e tutti i componenti e sostituti della Commissione di «cosa nostra» ed in particolare: Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Bagarella Leoluca (rispettivamente «capo», «sostituto» e «uomo d'onore» del «mandamento mafioso» di Corleone); Aglieri Pietro e Greco Carlo (rispettivamente capo mandamento e sostituto della Guadagna); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente «capo mandamento» e «sostituto» di San Giuseppe Iato); Montalto Salvatore e Montalto Giuseppe (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Villabate); Motisi Matteo (capo mandamento di Pagliarelli); Biondino Salvatore (sostituto Del mandamento di Brancaccio); Battaglia Giovanni (uomo d'onore della famiglia di Capaci); Buscemi Salvatore e La Barbera Michelangelo (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Boc-

In particolare veniva affermata la responsabilità sia degli esecutori materiali sia dei componenti, della «Commissione provinciale» di Palermo e della «Commissione regionale» e ciò in applicazione del già richiamato «teorema Buscetta».

Il movente della strage veniva individuato nell'esigenza di fermare il dott. Falcone, principale protagonista del fronte antimafia e del maxiprocesso, nonché titolare di un alto ufficio dello Stato dal quale avrebbe potuto infliggere altri, durissimi colpi all'organizzazione criminale<sup>(12)</sup>.

Secondo acquisizioni più recenti si dovrebbero annoverare tra i responsabili della strage anche Matteo Messina Denaro<sup>(13)</sup>, capo della provincia di Trapani, e la famiglia mafiosa di Brancaccio (PA) che sarà poi il braccio armato di tutte le altre stragi del '92-'93 e del mancato attentato allo Stadio Olimpico di Roma nel gennaio del 1994.

Su Capaci resta da chiedersi perché mai l'assassinio di Giovanni Falcone che, secondo l'iniziale programma di «cosa nostra», si sarebbe dovuto compiere agevolmente a Roma, dove il magistrato si muoveva con maggiore libertà, sia stato invece realizzato in Sicilia con modalità molto più clamorose, ma anche molto più complesse e rischiose per l'organizzazione criminale.

Si trattava solo di riaffermare in Sicilia un perfetto controllo del territorio e una straordinaria potenza di fuoco? O si voleva anche segnalare l'innalzamento della minaccia mafiosa e magari il lancio di una sfida temeraria alla magistratura, alle forze dell'ordine, allo Stato?

#### LA STRAGE DI VIA D'AMELIO

Alle ore 16,58 di domenica 19 luglio 1992 una violentissima esplosione si verificava a Palermo nella via Mariano D'Amelio, all'altezza del civico n.19/21, provocando la morte del dott. Paolo Borsellino, Procuro-

---

cadifalco); Madonia Francesco (capo mandamento di Resuttana); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Porta Nuova); Ganci Raffaele e Ganci Domenico (rispettivamente capo mandamento e uomo d'onore della Noce); Geraci Antonino (capo mandamento di Partinico, Spera Benedetto (capo mandamento di Belmonte Mezzano); Farinella Giuseppe (capo mandamento di Ganci); Giuffrè Antonino (capo mandamento di Cacciamo); Agrigento Giuseppe (uomo d'onore della famiglia di San Cipirrello); Biondo Salvatore (uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Rampulla Pietro («uomo d'onore», già rappresentante della famiglia di Mistretta); Troia Antonino («uomo d'onore» della famiglia di Capaci); Agate Mariano (rappresentante della «provincia» di Trapani); Madonia Giuseppe (rappresentante della «famiglia» di Caltanissetta); Santapaola Benedetto (rappresentante della «famiglia» di Catania); Ferrante Giovan Battista (uomo d'onore della «famiglia» di San Lorenzo); Di Matteo Mario Santo e La Barbera Gioacchino («uomini d'onore» della famiglia di Altofonte).

<sup>(12)</sup> Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta n. 3/95 del 24 giugno 1998, pag. 996 e ss. e Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 11/2000 del 7 aprile 2000, pag. 117 e ss..

<sup>(13)</sup> Dott. Piero Grasso (procuratore nazionale antimafia), XVI Leg., audizione del 22 ottobre 2012, fg. 5: «... si è ritenuto da parte di Caltanissetta d'indagare anche Messina Denaro Matteo per il coinvolgimento della strage di Capaci ...».

ratore aggiunto presso la Procura distrettuale della Repubblica di Palermo, e degli agenti di scorta Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina, nonché il ferimento di numerose persone ed una generale devastazione con gravi danni agli immobili circostanti ed alle autovetture parcheggiate.

Com'è noto il gravissimo attentato, in sede giurisdizionale, dava luogo all'istruzione di tre diversi procedimenti denominati rispettivamente «Borsellino uno», «Borsellino-bis» e «Borsellino-ter».

Il primo nasceva dai rilievi tecnici sull'autobomba utilizzata per l'attentato e conduceva, nella quasi immediatezza dei fatti, ai presunti ladri dell'autovettura ed a chi ne aveva commissionato il furto (Vincenzo Scarantino); del garagista che aveva custodito l'auto imbottita di tritolo (Giuseppe Orofino); del tecnico dei telefoni che avrebbe controllato l'utenza telefonica della famiglia Borsellino (Pietro Scotto); e dell'«uomo d'onore», Salvatore Profeta, che avrebbe gestito la fase preparatoria dell'attentato<sup>(14)</sup>.

Dopo l'arresto ed un periodo di carcerazione, lo Scarantino iniziava a collaborare con la giustizia e, tra accuse, ritrattazioni, conferme e successive smentite, consentiva di istruire anche i due successivi processi.

In definitiva, nel primo processo riguardante la fase propedeutica e preparatoria della strage, il solo Orofino veniva condannato alla pena di nove anni di reclusione.

Il secondo ed il terzo procedimento accertavano, invece, la responsabilità, con la condanna all'ergastolo, degli esecutori e dei mandanti individuati nell'ala militare e nei componenti della «commissione mafiosa»<sup>(15)</sup>.

Il movente della strage e la sua riconducibilità a «cosa nostra» venivano spiegati (con alcune riserve in merito ad una presunta «trattativa») su

<sup>(14)</sup> Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 27 gennaio 1996 e della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 2/99 del 23 gennaio 1999.

<sup>(15)</sup> Riportavano condanna per il delitto di strage, tra gli altri: Riina Salvatore e Provenzano Bernardo (rispettivamente capo mandamento sostituto del «mandamento» di Corleone); Aglieri Pietro, Greco Carlo e Profeta Salvatore (rispettivamente «capo mandamento», sostituto e «uomo d'onore» del «mandamento» della Guadagna); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Tagliavia Francesco (capo della «famiglia» di Corso dei Mille); Biondino Salvatore e Ferrante Giovan Battista (rispettivamente sostituto «reggente» del «mandamento» di San Lorenzo ed «uomo d'onore» dell'omonima «famiglia»); Scotto Gaetano («famiglia mafiosa» dell'Acquasanta); Vitale Salvatore («uomo d'onore» della famiglia mafiosa di Roccella); Vernengo Cosimo, Gambino Natale, Gambino Antonino, La Mattina Giuseppe, Murana Gaetano, Urso Giuseppe (della «famiglia mafiosa» della Guadagna); Tinnirello Lorenzo («famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente capo «mandamento» e sostituto «reggente» del «mandamento» di S. Giuseppe Jato); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente «capo mandamento» di Porta Nuova, e sostituto «reggente» del «mandamento» di Porta Nuova); Ganci Raffaele (capo «mandamento» della Noce); La Barbera Michelangelo («reggente» del «mandamento» di Bocca-difalco); Montalto Giuseppe (sostituto del «mandamento» di Villabate); Biondo Salvatore '55 e Biondo Salvatore '56 («uomini d'onore» della «famiglia» di San Lorenzo); Cannella Cristoforo («uomo d'onore» della «famiglia» di Brancaccio); Ganci Stefano e Ganci Domenico («famiglia mafiosa» della Noce).

due direttrici fondamentali tra loro collegate: la vendetta nei confronti di uno dei magistrati più impegnati nella lotta al fenomeno mafioso; la prevenzione rispetto alle indagini che Paolo Borsellino aveva in corso o poteva intraprendere anche in ordine alla morte del suo più caro amico Giovanni Falcone<sup>(16)</sup>.

Gli omicidi dei due magistrati facevano parte del programma generale deliberato dalla «commissione mafiosa» già in occasione degli auguri di Natale del 1991.

Sembra che una anomala accelerazione sia stata impressa agli eventi di via d'Amelio. La stessa esecuzione materiale della strage avrebbe risentito dell'urgenza; e infatti fu impiegata una quantità così esorbitante di esplosivo da mettere in pericolo la vita di uno degli attentatori, Giuseppe Graviano, il quale si era appostato dietro un muretto, a debita distanza, per azionare il radiocomando dell'autobomba.

Inoltre prima della strage, Riina era apparso ai suoi complici piuttosto frenetico: aveva parlato loro «... di impegni presi da fare subito ...»;<sup>(17)</sup> aveva confidato a Brusca che vi era «... un muro da superare ...»<sup>(18)</sup>; e nell'apprendere della difficoltà, stante l'urgenza, di calcolare l'esatta quantità di esplosivo da utilizzare, avrebbe esclamato «... andasse come andasse ...» dimostrando cioè noncuranza per l'eventuale coinvolgimento di terze vittime.

Occorre peraltro osservare che a quel momento la mafia non aveva ancora valutato compiutamente le conseguenze dell'omicidio Falcone e che un'ulteriore, analoga strage avrebbe inevitabilmente inasprito la risposta dello Stato e della società civile.

Perché, dunque, la mafia, abbandonando la sua proverbiale prudenza, decise di assassinare Borsellino, proprio nel luglio del 1992, a meno di due mesi di distanza dalla terrificante esplosione di Capaci?

Una delle risposte plausibili è che Salvatore Riina volesse abbattere ad ogni costo quel «muro» ideale che Borsellino aveva eretto non solo contro l'ipotesi della «dissociazione» degli appartenenti a «cosa nostra», ma anche e a maggior ragione contro ogni ipotesi di scambio o cosiddetta trattativa tra uomini della mafia e uomini dello Stato.

Questa contrarietà – che era del tutto naturale per l'uomo e per il magistrato Borsellino – risulta anche da dichiarazioni e circostanze diverse.

E allora possiamo ipotizzare che qualcuno, finora sconosciuto, abbia fatto il nome del valoroso giudice, magari soltanto per imperdonabile leg-

---

<sup>(16)</sup> Sentenze della Corte di assise di Caltanissetta del 13 febbraio 1999 e 9 dicembre 1997 e della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 2/02 del 18 marzo 2002 e n. 29/97 del 7 febbraio 2002.

<sup>(17)</sup> Sentenza della Corte di assise di appello di Caltanissetta del 7 febbraio 2002, pag. 233.

<sup>(18)</sup> Dott. Domenico Gozzo (procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Caltanissetta), audizione del 26 marzo 2012, XVI Leg., fg. 25: «... Riina dice a Brusca che la trattativa si è improvvisamente interrotta; gli dice testualmente: "c'è un muro da superare". Non gli parla specificatamente di Borsellino, ma secondo la ricostruzione di Brusca questo fatto precede la strage di via D'Amelio di due giorni ...» (verbale di interrogatorio di Brusca Giovanni reso avanti il Procuratore di Caltanissetta l'8 maggio 2009).

gerezza, facendolo apparire come un ostacolo insormontabile a qualsiasi genere di trattativa; un ostacolo che, pertanto, bisognava rimuovere.

Naturalmente resta in piedi l'ipotesi che l'accelerazione della strage sia stata decisa autonomamente da Riina per reazione al mancato accoglimento delle sue richieste e con l'idea che l'omicidio eccellente potesse costituire un altro «... colpettino ...» per «... stuzzicare ...» la controparte a proseguire nella cosiddetta trattativa.

Peraltro l'assassinio di Borsellino era stato deliberato e confermato insieme a quello di Falcone e non dovrebbe, dunque, apparire illogico che i due delitti siano stati eseguiti a così breve distanza.

Oltretutto, dopo la strage di Capaci, Borsellino era rimasto in campo come il nemico principale di «cosa nostra» e, per di più, ferito profondamente dalla perdita dell'amico e animato dal fermissimo proposito di rendergli giustizia.

Salvatore Riina ed i suoi accoliti non potevano non temere il lavoro di quel magistrato capace, coraggioso e incorruttibile. Fermarlo era per loro questione di primaria importanza.

Nell'immediatezza della strage scomparve, come è noto la borsa del dott. Borsellino che conteneva la famosa agenda «rossa» nella quale egli annotava i suoi appuntamenti quotidiani<sup>(19)</sup>.

La borsa è stata in un primo momento prelevata dal capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli, come documentano le riprese filmate, il quale poi, inspiegabilmente, si sarebbe allontanato di qualche decina di metri dal luogo dell'attentato prendendola con sé.

Il relativo procedimento si è concluso con l'assoluzione del cap. Arcangioli dalle imputazioni di furto e favoreggiamento aggravato a «cosa nostra». Certamente le annotazioni dell'agenda rossa avrebbero potuto dare un contributo decisivo alla ricostruzione dell'intera vicenda.

#### LA RISPOSTA DELLO STATO

La risposta dello Stato alle due stragi è stata dura, tempestiva ed efficace.

Dopo l'assassinio di Falcone, nella seduta dell'8 giugno 1992, il Consiglio dei Ministri approva il decreto antimafia «Scotti-Martelli», detto anche «decreto Falcone» in quanto in esso vengono riversati tutti i testi normativi sui quali il magistrato stava lavorando prima di essere ucciso.

In particolare il decreto, tra le tante innovazioni normative, introduce nell'ordinamento penitenziario anche l'articolo 41-bis (secondo comma), il c.d. regime del «carcere duro» riservato ai detenuti di mafia o, comunque,

<sup>(19)</sup> Dott. Sergio Lari, ibidem, fg. 57: «... La sentenza di proscioglimento non passa mai in giudicato ... se ci fossero elementi di novità non potremmo riaprire il fascicolo ... ad ogni modo stiamo proseguendo le indagini nell'ambito di altro fascicolo riguardante il soggetto che, teoricamente, potrebbe avere incaricato Arcangioli di sottrarre la borsa ...».

agli indagati-imputati di criminalità organizzata<sup>(20)</sup>. Si tratta di una misura tagliente, il cui scopo essenziale è quello di interrompere i contatti tra detenuti mafiosi e il mondo esterno.

Il decreto suscita dubbi di costituzionalità, critiche giustificate e reazioni emotive: si va dalle proteste dei garantisti, alle rivolte dei detenuti e agli scioperi degli avvocati penalisti<sup>(21)</sup>.

Questo regime carcerario rappresenta qualcosa di «eversivo» degli assetti di potere di «cosa nostra», perché impedisce al boss in stato di detenzione di continuare a comandare e ad impartire ordini alla sua «famiglia» ed al suo «mandamento». Non solo, ma queste limitazioni mettono l'«uomo d'onore» a confronto con la sua fragilità interiore e possono spingerlo, come effettivamente è avvenuto, sulla via della collaborazione con la giustizia.

Ecco perché l'abolizione del regime del «carcere duro» costituisce subito per «cosa nostra», adusa a ben altri regimi detentivi costellati da arresti domiciliari ed ospedalieri, uno dei punti fondamentali sui quali concentrare l'azione di rivalsa nei confronti dello Stato.

Anche dopo la strage di via d'Amelio la reazione dello Stato appare all'altezza della enorme offesa che ha subito.

Ed, infatti, il Parlamento supera rapidamente ogni resistenza, convertendo in legge il decreto «Scotti-Martelli» che, oltre alle norme sul regime carcerario, rende definitive le modifiche al codice di procedura penale per il potenziamento dell'attività di indagine.

Vengono, poi, riaperti i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara che nella notte del 19 luglio 1992 accoglieranno i più pericolosi boss di «cosa nostra» in regime di «carcere duro».

Ricordo inoltre, anche per la comprensione dei successivi accadimenti, che il 20 luglio del 1992, all'indomani della strage di via D'Amelio, il Guardasigilli, on. Claudio Martelli, emette 325 provvedimenti di applicazione del 41-bis O.P. con scadenza annuale<sup>(22)</sup>.

---

<sup>(20)</sup> Decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità organizzata, convertito, con modificazioni, nella L. 7 agosto 1992, n. 356 con la quale si è disposta l'introduzione del comma 2 all'art. 41-bis.

<sup>(21)</sup> Dott.ssa. Liliana Ferraro, audizione del 16 febbraio 2011, XVI Leg., fg. 14: «... Martelli decise anche di convocare la commissione per la riforma del codice di procedura penale, presieduta dal professor Giandomenico Pisapia, e della quale era vice presidente il professor Giovanni Conso, per sottoporre loro la bozza del decreto. Fu una riunione a dir poco tempestosa: molti componenti della commissione abbandonarono i lavori. Nonostante ciò, il ministro Martelli e il ministro Scotti, entrambi presenti, decisero di portare il decreto-legge in Consiglio dei ministri e ne ottennero l'approvazione ... ».

<sup>(22)</sup> Decreti ministeriali del 20 luglio 1992 nei confronti di Anacondia Salvatore + 63, Alberti Gerlando + 36, Catapano Raffaele + 45, Drago Giovanni + 54, Onorato Giuseppe + 122; decreti ministeriali di proroga del 16 luglio 1993 nei confronti di Agnello Alfonso + 38, Acerra Vincenzo + 242 e decreto ministeriale del 30 gennaio 1994 di proroga nei confronti di Acerra Vincenzo + 231.

Il 15 settembre lo stesso Ministro<sup>(23)</sup> delega il Direttore del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e il Vicedirettore generale all'applicazione del secondo comma dell'articolo 41-bis; di conseguenza ulteriori decreti verranno poi emessi nei confronti di altri 567 detenuti, con scadenza fissata nel novembre 1993 e gennaio 1994<sup>(24)</sup>.

Il decreto legge «Scotti-Martelli» introduce anche integrazioni alla legge sui collaboratori di giustizia. Il provvedimento consentirà di celebrare celermente tutti i processi di strage con le condanne di tutti i capimafia di «cosa nostra» e dei loro gregari.

Lo Stato si muove anche per rinforzare il controllo del territorio: col D.L. 25 luglio 1992, mediante l'operazione «vespri siciliani», il governo autorizza l'impiego massiccio dell'Esercito nell'isola con compiti di sicurezza e di ordine pubblico, liberando così forze considerevoli di polizia per dedicarle alle indagini.

Osservo, infine, che i provvedimenti del 1992 imprimeranno un forte impulso alle indagini sui processi di Capaci e via D'Amelio.

Il 26 settembre 1997, infatti, a distanza di cinque anni dai fatti e dopo oltre cento udienze, la Corte di Assise di Caltanissetta condannerà per la strage di Capaci i capi ed i sicari di «cosa nostra» infliggendo anche ventiquattro ergastoli, poi confermati nei successivi gradi di giudizio<sup>(25)</sup>.

Anche il primo dei processi per la strage di via D'Amelio si concluderà in tempi rapidissimi (il 27 gennaio 1996) e, a seguire, verranno celebrati i procedimenti c.d. «Borsellino-bis» e «Borsellino-ter», con le con-

<sup>(23)</sup> Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 563.6.

<sup>(24)</sup> Camera dei deputati e Senato della Repubblica, Commissione Antimafia, XII Leg., Doc. n. 63, prot. n. 422 del 31 ottobre 1994.

<sup>(25)</sup> Riportavano condanne all'ergastolo gli esecutori e tutti i componenti e sostituti della Commissione di «cosa nostra» ed in particolare: Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Bagarella Leoluca (rispettivamente «capo», «sostituto» e «uomo d'onore» del «mandamento mafioso» di Corleone); Aglieri Pietro e Greco Carlo (rispettivamente capo mandamento e sostituto della Guadagna); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente «capo mandamento» e «sostituto» di San Giuseppe Iato); Montalto Salvatore e Montalto Giuseppe (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Villabate); Motisi Matteo (capo mandamento di Pagliarelli); Biondino Salvatore (sostituto del mandamento di Brancaccio); Battaglia Giovanni (uomo d'onore della famiglia di Capaci); Buscemi Salvatore e La Barbera Michelangelo (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Boccadifalco); Madonia Francesco (capo mandamento di Resuttana); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Porta Nuova); Ganci Raffaele e Ganci Domenico (rispettivamente capo mandamento e uomo d'onore della Noce); Geraci Antonino (capo mandamento di Partinico, Spera Benedetto (capo mandamento di Belmonte Mezzano); Farinella Giuseppe (capo mandamento di Ganci); Giuffrè Antonino (capo mandamento di Cacciamo); Agrigento Giuseppe (uomo d'onore della famiglia di San Cipirrello); Biondo Salvatore (uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Rampulla Pietro («uomo d'onore», già rappresentante della famiglia di Mistretta); Troia Antonino («uomo d'onore» della famiglia di Capaci); Agate Mariano (rappresentante della «provincia» di Trapani); Madonia Giuseppe (rappresentante della «famiglia» di Caltanissetta); Santapaola Benedetto (rappresentante della «famiglia» di Catania); Ferrante Giovan Battista (uomo d'onore della «famiglia» di San Lorenzo); Di Matteo Mario Santo e La Barbera Gioacchino («uomini d'onore» della famiglia di Altofonte).



danne di esecutori materiali e dei componenti della Commissione provinciale e regionale di «cosa nostra»<sup>(26)</sup> <sup>(27)</sup>.

Forse solo negli anni '80 la risposta dello Stato all'aggressione mafiosa era stata altrettanto efficace: si pensi all'approvazione della legge Rognoni-La Torre, dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa (3 settembre 1982) e al rilancio del «pool antimafia» del Tribunale di Palermo dopo la strage di Via Pipitone (29 luglio 1983) in cui persero la vita Rocco Chinnici e gli uomini della sua scorta.

#### LE COSIDDETTE TRATTATIVE: PRIMI CONTATTI MORI-CIANCIMINO

I primi «contatti» tra uomini dello Stato e rappresentanti della mafia iniziavano a partire dai primi di giugno del 1992, a cavallo tra la strage di Capaci (23 maggio 1992) e quella di via D'Amelio (19 luglio 1992).

In particolare, i carabinieri dei R.O.S. nelle persone dell'allora cap. Giuseppe De Donno, e dell'allora col. Mario Mori, comandati dal gen. Antonio Subranni, entravano in contatto, per il tramite del figlio Massimo, con Vito Ciancimino, uomo politico appartenente alla «famiglia mafiosa» dei corleonesi, già sindaco di Palermo ed assessore ai lavori pubblici durante la sindacatura di Salvo Lima<sup>(28)</sup>.

Il contatto voluto e cercato dagli ufficiali mirava, secondo le loro intenzioni, alla cattura di latitanti ed all'acquisizione di informazioni sugli assetti e le dinamiche interne di «cosa nostra» in un momento di gravi dif-

---

<sup>(26)</sup> Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 27 gennaio 1996 e della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 2/99 del 23 gennaio 1999.

<sup>(27)</sup> Riportavano condanna per il delitto di strage, tra gli altri: Riina Salvatore e Provenzano Bernardo (rispettivamente capo mandamento sostituto del «mandamento» di Corleone); Aglieri Pietro, Greco Carlo e Profeta Salvatore (rispettivamente «capo mandamento», sostituto e «uomo d'onore» del «mandamento» della Guadagna); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Tagliavia Francesco (capo della «famiglia» di Corso dei Mille); Biondino Salvatore e Ferrante Giovan Battista (rispettivamente sostituto «reggente» del «mandamento» di San Lorenzo ed «uomo d'onore» dell'omonima «famiglia»); Scotto Gaetano («famiglia mafiosa» dell'Acquasanta); Vitale Salvatore («uomo d'onore» della famiglia mafiosa di Roccella); Verengo Cosimo, Gambino Natale, Gambino Antonino, La Mattina Giuseppe, Murana Gaetano, Urso Giuseppe (della «famiglia mafiosa» della Guadagna); Tinnirello Lorenzo («famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente capo «mandamento» e sostituto «reggente» del «mandamento» di S. Giuseppe Jato); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente «capo mandamento» di Porta Nuova, e sostituto «reggente» del «mandamento» di Porta Nuova); Ganci Raffaele (capo «mandamento» della Noce); La Barbera Michelangelo («reggente» del «mandamento» di Bocca-difalco); Montalto Giuseppe (sostituto del «mandamento» di Villabate); Biondo Salvatore '55 e Biondo Salvatore '56 («uomini d'onore» della «famiglia» di San Lorenzo); Cannella Cristoforo («uomo d'onore» della «famiglia» di Brancaccio); Ganci Stefano e Ganci Domenico («famiglia mafiosa» della Noce).

<sup>(28)</sup> Gen. Antonio Subranni, XVI Leg., audizione dell'8 marzo 2011, fg. 31: «... *ripeto, se il col. Mori ha preso contatti con Ciancimino, non mi ha detto nulla ... perché rientrava nei suoi compiti cercare qualunque cosa che potesse fare. Dopo mi ha detto che aveva preso contatti con Ciancimino. Quindi, quando ha preso contatti con Ciancimino,, ripeto, non mi ha detto nulla perché non gli competeva. Era il responsabile delle investigazioni e dell'operazione ...*».

ficoltà per lo Stato, e di scoramento profondo degli organi dell'antimafia, duramente provati dalla strage di Capaci.

Questa attività investigativa avrebbe innescato una sorta di *trattativa*, così come è stata definita dallo stesso Mori, che ovviamente comportava un rapporto di «*do ut des*».

È lecito, pertanto, ritenere che i due ufficiali dell'Arma dovettero accettare un vero e proprio negoziato i cui termini avrebbero dovuto essere i seguenti: dalla parte mafiosa, la cessazione degli omicidi e delle stragi e, dalla parte istituzionale, la garanzia di interventi favorevoli a «cosa nostra» o comunque di una attenuazione dell'attività repressiva dello Stato<sup>(29)</sup>.

È peraltro impensabile che un uomo avveduto e spregiudicato come Vito Ciancimino si spendesse come mediatore senza avere la certezza di potere offrire contropartite rilevanti agli uni ed agli altri. Ed è altamente probabile che egli abbia reso più allettanti queste contropartite, anche per trarre il massimo vantaggio personale possibile dall'una e dall'altra parte.

Vito Ciancimino, – il più mafioso dei politici ed il più politico dei mafiosi – era il più interessato di tutti ad enfatizzare i contatti tra le due parti e a trasformarli in una trattativa vera e propria.

Per ammissione degli stessi Mori e De Donno, gli incontri con Ciancimino, si sarebbero protratti fino al 18 ottobre 1992, giorno in cui, dovendo «*stringere la trattativa*» divenne chiaro, che i due interlocutori avevano ben poco o nulla da offrire alla controparte.

È probabile che l'avvio del «dialogo», abbia indotto «cosa nostra» a ritenere che vi fosse, comunque, una disponibilità di settori delle istituzioni a scendere a patti: tant'è che Riina confidava a Brusca che «... *quelli ... si ... erano fatti sotto ...*»<sup>(30)</sup>.

«Cosa nostra» aveva, quindi, presentato loro un lungo elenco di richieste (c.d. «papello») tramite Antonino Cinà, «uomo d'onore» della cosca dei corleonesi, e Giuseppe Lipari, noto come il ministro dei lavori pubblici di «cosa nostra», già curatore dei beni di Tano Badalamenti ed all'epoca amministratore di quelli di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

In realtà i «papelli» divennero due: il primo conteneva una lunga lista di richieste volte sostanzialmente all'eliminazione dei principali strumenti di lotta alla mafia; il secondo «papello», detto impropriamente «contropapello», era una versione edulcorata del primo, opera di Vito Ciancimino, con il quale si chiedeva, in particolare, l'abolizione della legge sui collaboratori di giustizia, la chiusura dei penitenziari dell'Asinara e di Pianosa,

<sup>(29)</sup> On. Luciano Violante, XVI Leg., audizione del 29 marzo 2011, fg. 26: «... *l'agente di polizia o l'ufficiale di polizia che prende contatto con il confidente non ottiene soltanto: qualcosa deve dare. Bisogna vedere cosa prende e cosa dà e in che contesto si colloca ...*».

<sup>(30)</sup> Sentenze della Corte di assise di Firenze del 6 giugno 1998 e Tribunale di Palermo sentenza n. 514/06 del 20.2.06 nei confronti di Mori Mario +1, (relativa alla tardiva perquisizione dell'abitazione di Salvatore Riina, c.d. «covo»).

l'abolizione dell'ergastolo e quella del regime penitenziario del «carcere duro»<sup>(31)</sup>.

Va precisato che il primo papello è la fotocopia di un testo anonimo scritto con calligrafia femminile, mentre il secondo è chiaramente attribuito a Vito Ciancimino.

Frattanto, nella settimana tra il 21 e 28 giugno 1992 il cap. De Donno, incontrava presso il Ministero della Giustizia la dott.ssa Liliana Ferraro, vice direttore degli Affari penali, già stretta collaboratrice del dott. Giovanni Falcone, alla quale avrebbe chiesto un «sostegno politico» nella prospettiva di un rapporto di collaborazione con Vito Ciancimino<sup>(32)</sup>.

Il comportamento di De Donno, che avrebbe dovuto riferire dell'eventuale collaborazione all'autorità giudiziaria e non ad un funzionario del Ministero, induce a pensare che un certo tipo di discorso fosse già stato avviato, e che proprio per questo motivo i due ufficiali dei carabinieri cercavano una copertura o un autorevole «sostegno politico»<sup>(33)</sup>.

#### L'INCONTRO MORI-DE DONNO-BORSELLINO

Il 25 giugno del 1992, il col. Mori ed il cap. De Donno incontravano riservatamente il dott. Borsellino presso la caserma dei carabinieri «Carini» di Palermo per discutere, secondo la versione resa dagli ufficiali, delle indagini relative al rapporto investigativo «mafia-appalti».

Fu proprio questo l'argomento?

Quel rapporto era circolato in due distinte versioni, una delle quali piuttosto minimalista, e aveva dato luogo a valutazioni controverse. Al momento, peraltro, non sembrava rivestire una tale importanza ed urgenza da giustificare un abboccamento riservato, al di fuori degli Uffici Giudiziari e per di più con un magistrato, il dott. Borsellino che, peraltro, era «funzionalmente incompetente»<sup>(34)</sup>.

---

<sup>(31)</sup> Dott. Francesco Messineo, XVI Leg., audizione del 19 marzo 2012, fg. 10: «... il primo papello viene consegnato il 28 giugno a Palermo dal dott. Cinà ... la data di consegna del secondo papello non siamo riusciti a stabilirla. Era successiva al 28 giugno ed era probabilmente precedente alla strage di via D'Amelio ...».

<sup>(32)</sup> Dott.ssa Liliana Ferraro, XVI Leg., audizione del 22 febbraio 2011, XVI Leg., fg. 5: «... non ricordo perfettamente le parole usate, anche se il ministro Martelli dice che io gli riferii, appunto, l'espressione "sostegno politico". Più che queste parole sottolineo che il De Donno, sosteneva che Vito Ciancimino aveva una statura politica così forte che, forse, per appoggiare il loro tentativo di contattarlo attraverso Massimo Ciancimino, era opportuno che io avvertissi anche il Ministro ...».

<sup>(33)</sup> Dott. Francesco Messineo, ibidem, fg. 7: «... anche perché per far collaborare un soggetto come Vito Ciancimino, bisognava dargli, offrirgli o prospettargli delle contropartite abbastanza consistenti ...».

<sup>(34)</sup> Dott. Nino Di Matteo, XVI Leg., audizione del 19 marzo 2012, fg. 44: «... inoltre, nessuno dei testimoni sentiti ha detto che Paolo Borsellino, nei 57 giorni tra la strage di Capaci e la sua morte, si sia mai occupato o abbia fatto qualcosa per occuparsi dell'indagine mafia-appalti ...».

Dell'incontro i due ufficiali hanno parlato solo cinque anni dopo, mentre avrebbero avuto l'obbligo di riferirne molto prima all'Autorità Giudiziaria di Caltanissetta, che indagava sulla strage di via D'Amelio.

Ma se non furono loro a parlare al dott. Borsellino dei contatti con Ciancimino, viene da chiedersi chi altri lo avesse informato, perché egli sembrò esserne al corrente ancor prima che gliene parlasse la dott.ssa Ferraro<sup>(35)</sup>.

Questo è un punto ancora tutto da chiarire.

#### L'INCONTRO MANCINO-BORSELLINO

Nel corso della nostra inchiesta ha assunto un certo rilievo, forse eccessivo rispetto al contesto complessivo, l'incontro tra il Ministro Mancino ed il dott. Borsellino.

Il primo luglio del 1992 il dott. Borsellino, che si trovava a Roma con il dott. Vittorio Aliquò per interrogare il collaborante Gaspare Mutolo, veniva invitato al Viminale dal Capo della Polizia per incontrare il neo ministro dell'interno on. Nicola Mancino.

L'incontro durò pochi minuti e vi parteciparono, il Capo della Polizia, il dott. Aliquò e forse anche il dott. Contrada.

Il dott. Borsellino ne uscì certamente deluso, non avendo potuto verificare quali erano gli orientamenti del nuovo governo in ordine alla lotta alla criminalità organizzata<sup>(36)</sup>.

Il ministro Mancino ha lungamente esitato prima di ricordarsi dell'episodio<sup>(37)</sup>, ma è del tutto chiaro che in quella circostanza egli non ebbe alcuna notizia della cosiddetta «trattativa».

---

<sup>(35)</sup> Dott.ssa Liliana Ferraro, ibidem, fg. 15: «... domenica 28 giugno 1992 quando lo incontrai all'aeroporto di Roma ... riferii a Paolo anche il contenuto della visita del cap. De Donno. Paolo non diede molta importanza a questo fatto e mi disse "ci penso io" o "me ne occupo io" ...». La circostanza è stata anche confermata da Agnese Piraino Leto, moglie di Borsellino che nelle dichiarazioni rese avanti la procura di Caltanissetta in data 27 gennaio 2010 ha dichiarato «... mio marito, dopo l'incontro alla sala vip, non mi disse nulla che riguardava Ciancimino. Ricordo, invece, che mio marito mi disse testualmente che "c'era un colloquio tra la mafia e parti infedeli dello Stato" ...».

<sup>(36)</sup> Dott. Vittorio Aliquò, dichiarazioni del 9 marzo 2001 rese avanti l'A.G. di Caltanissetta: «... io e Paolo Borsellino entrammo contemporaneamente nello studio del Ministro e che, come ho già detto, l'incontro durò pochi minuti, durante i quali furono scambiati alcuni convenevoli, tanto che uscimmo delusi perché era nostra intenzione affrontare il tema del contrasto alla mafia in Sicilia, onde verificare quale fosse l'orientamento del nuovo Ministro. Senonché, il Ministro Mancino fu molto sbrigativo e ci strinse la mano senza che noi avessimo avuto alcuna possibilità di affrontare l'argomento che ci stava a cuore ...».

<sup>(37)</sup> On. Nicola Mancino, audizione dell'8 novembre 2010, XVI Leg., fg. 6 e 7: «... ho sempre sostenuto di non avere mai incontrato il predetto magistrato, né quel giorno e neppure successivamente. Intanto, escludo perentoriamente di poter avere avuto con lui un colloquio ... se presente nel lungo e largo corridoio antistante il mio ufficio ... avrò anche potuto stringergli la mano, come avvenne con altri a me ignoti ... Era mai possibile che un magistrato dello spessore di Borsellino ... potesse essere venuto, proprio il giorno del mio insediamento, per comunicarmi che egli era dell'avviso di evitare trattative tra Stato e mafia?... resta pacifico che quel giorno il giudice Borsellino si incontrò al quarto piano con Parisi e con il dott. Contrada ...».

## L'ULTERIORE RICERCA DELLA «COPERTURA POLITICA»

Dopo la strage di via D'Amelio gli ufficiali del ROS si mossero ancora alla ricerca di coperture politiche alla loro iniziativa.

Il 22 luglio 1992 Mori incontrava l'avv. Fernanda Contri, all'epoca Segretario generale a Palazzo Chigi perché riferisse al Presidente del Consiglio dei contatti intrapresi con Ciancimino<sup>(38)</sup>. Ma il Presidente Giuliano Amato<sup>(39)</sup>, pur confermando il fatto, ha sempre recisamente negato di avere sentito parlare di trattative.

Nello stesso giorno Mori vedeva anche, come emerge dall'annotazione della sua agenda, l'on. Pietro Folena esponente del maggior partito di opposizione, per «*analisi situazione*»<sup>(40)</sup>.

Infine, nell'ottobre del 1992, anche l'on. Luciano Violante, dopo la nomina a Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, veniva contattato dal col. Mori che caldeggiava un incontro riservato con Ciancimino, per discutere di problemi politici<sup>(41)</sup>.

L'on. Violante era disponibile ad audire il Ciancimino in Commissione ma nelle forme della seduta *ordinaria* e senza l'ausilio di riprese televisive, come gli era stato richiesto. L'audizione non ebbe luogo perché nel dicembre del 1992 Ciancimino veniva arrestato nell'ambito di una *strana* vicenda, relativa al rilascio del passaporto.

Avendo egli, l'intenzione di recarsi all'estero, Mori e De Donno, gli prospettarono la possibilità di ottenere il passaporto e lo convinsero, nonostante le resistenze del suo difensore, ad avanzare la relativa istanza, offrendogli il loro sostegno presso il Ministero di Grazia e Giustizia, il quale, come è noto, non aveva alcuna competenza in materia<sup>(42)</sup>.

Ciancimino non ottenne il documento e, anzi, fu arrestato. Accadde, infatti, che avendo il ministro di grazia e giustizia comunicato la richiesta alla Procura generale di Palermo, questa emetteva ordinanza di custodia

<sup>(38)</sup> Agenda del col. Mori, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 547.2, fg. 60.

<sup>(39)</sup> Prof. Giuliano Amato, audizione del 10 settembre 2012, XVI Leg., fg. 8: «... *l'attuale generale Mori ... venne ricevuto non da me, ma dal segretario generale Fernanda Contri nel luglio, dopo l'assassinio di Borsellino. In realtà, Fernanda Contri a lui chiese notizie sulle indagini in corso su questo assassinio, non parlò di trattative di cui non sapeva nulla, né a quanto mi ha riferito la stessa Fernanda Contri ebbe da lui indicazioni in quel senso ...*».

<sup>(40)</sup> Agenda del col. Mori, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 547.2, fg. 60.

<sup>(41)</sup> On. Luciano Violante, ibidem, ff. 7 e 9: «... *l'allora col. Mori ... venne a trovarmi in ufficio ... e mi informò che Ciancimino intendeva incontrarmi riservatamente ... Gli chiesi se di questi suoi contatti con il Ciancimino fosse stata informata l'Autorità Giudiziaria. Mi rispose che non lo aveva fatto perché si trattava di una "cosa politica" o di una "questione politica" ... Colloco questi incontri (n.d.r.: tre) in un periodo che va dai primissimi giorni dell'ottobre 1992 al 26 ottobre dello stesso anno ...*».

<sup>(42)</sup> Dott.ssa Liliana Ferraro, ibidem, fg. 20: «... *in un incontro con il col. Mori (non so se accompagnato dal cap. De Donno) mi si parlò del desiderio di Vito Ciancimino di ottenere il rilascio del passaporto. Feci presente – come peraltro noto – che la questione non era assolutamente di mia competenza ...*».

cautelare in carcere, sul presupposto del pericolo di fuga del richiedente che era stato già condannato in primo grado ad una pena molto pesante<sup>(43)</sup>.

La vicenda è tutta da interpretare. Può darsi che i due ufficiali volessero effettivamente fare un favore a Ciancimino per la collaborazione ricevuta. Può darsi che, invece, volessero tendergli un tranello per liberarsene, non ritenendolo più utile; ovvero volessero indebolirlo con la detenzione per renderlo più malleabile. È comunque probabile che questo sia stato l'ultimo atto della cosiddetta «trattativa» Mori-Ciancimino.

Arriviamo così al dicembre 1992: i vertici di «cosa nostra» hanno forse già programmato le stragi continentali dell'anno successivo, sempre con la prospettiva di spianare la strada all'abolizione o al ridimensionamento delle principali misure antimafia.

La spinta decisiva all'attuazione del programma la darà il successivo arresto di Salvatore Riina, avvenuto il 15 gennaio del 1993, con la regia *occulta*, secondo una ipotesi corrente, di Bernardo Provenzano. Ciò sarebbe avvenuto nell'ambito di un'altra trattativa, la cui contropartita sarebbe stata la mancata perquisizione del covo di Riina nonché la protezione della latitanza dello stesso Provenzano.

#### LA TRATTATIVA SUL 41-BIS

Sul fronte istituzionale già nel 1992 erano già emersi segnali di un dibattito all'interno del D.A.P. circa l'istituzione di un regime differenziato o intermedio tra il 41-bis e quello ordinario in favore dei detenuti di mafia che avessero deciso di «dissociarsi»<sup>(44)</sup>.

È possibile che «cosa nostra» ignorasse un tale dibattito che, per l'appunto, verteva su una delle richieste del «papello»?

Non è facile ricostruire in maniera plausibile la cosiddetta trattativa sul 41-bis, anche perché nel suo complesso svolgimento compaiono, a vario titolo e in momenti diversi, esponenti dello Stato, del Governo e dell'Amministrazione Penitenziaria. È perciò opportuno, in via preliminare, descrivere gli assetti di vertice e i cambiamenti intervenuti negli anni delle stragi.

La carica di Presidente della Repubblica per tutto il periodo di interesse (ad esclusione delle vicende legate all'Addaura) è stata rivestita dal sen. Oscar Luigi Scalfaro, eletto due giorni dopo la strage di Capaci.

<sup>(43)</sup> On. Claudio Martelli, audizione del 25 ottobre 2010, XVI Leg., fg. 12: «... Quando la dott.ssa Ferraro mi riferì di questo colloquio mi arrabbiavo molto ... chiamai il procuratore generale di Palermo (all'epoca era Siclari, che poi diventò procuratore nazionale antimafia), che era competente su questa materia, gli feci presente questa strana richiesta ed in conseguenza dell'allarme che gli trasmisi Ciancimino venne riarrestato ...».

<sup>(44)</sup> Dott. Edoardo Fazzioli, verbale di assunzione di informazioni del 14 dicembre 2010 della Procura della Repubblica di Palermo, fg. 2, XVI Leg., Doc. 593/1. «... all'interno del Dipartimento si sviluppò ... un dibattito sull'opportunità di prevedere per una categoria di detenuti di mafia le c.d. "aree omogenee di detenzione" che erano state previste ed adottate in passato nei confronti dei detenuti politici ...».

Alla presidenza del Consiglio dei Ministri si sono, invece, succeduti l'on. Giuliano Amato, in carica dal 28 giugno 1992 al 28 aprile 1993, ed il sen. Carlo Azeglio Ciampi, dal 28 aprile 1993 al 10 maggio 1994.

La carica di Ministro della Giustizia è stata rivestita dall'on. Claudio Martelli dal 1° febbraio del 1991 al 10 febbraio 1993 e dal prof. Giovanni Conso dal 12 febbraio 1993 al 10 maggio 1994.

La carica di Ministro dell'Interno è stata rivestita, dal 16 ottobre 1990 al 28 giugno 1992, dall'on. Vincenzo Scotti, poi sostituito dal sen. Nicola Mancino fino al 19 aprile 1994.

Al vertice del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.) troviamo sin dal 1983 e fino al 5 giugno 1993 il dott. Nicolò Amato, poi sostituito dal dott. Adalberto Capriotti, rimasto in carica fino al 1995.

Quanto ai vice direttori della medesima struttura, all'epoca della direzione del dott. Amato vi era il dott. Edoardo Fazzioli, mentre sotto la direzione del dott. Capriotti veniva nominato quasi contestualmente il dott. Francesco Di Maggio.

Capo della Polizia per tutto il periodo d'interesse, dal 23 gennaio 1987 al 27 agosto 1994, è stato il dott. Vincenzo Parisi, già direttore dal 1984 al 1987 del SISDE.

Il gen. Giuseppe Tavormina è stato direttore della DIA (Direzione Investigativa Antimafia), dal novembre 1991 al 23 marzo 1993; dopodichè è stato posto in congedo e nominato Segretario generale del CESIS.

Vanno poi rammentati il gen. Antonio Subranni al vertice del ROS dell'Arma dei carabinieri negli anni '92 e '93 ed il col. Mario Mori, vice comandante del ROS dall'agosto del 1992 e poi comandante del medesimo Reparto dal 1998. Successivamente dal 2001 e fino al 15 dicembre 2006, il gen. Mario Mori sarà direttore del SISDE.

#### GLI ASPETTI CONTROVERSI NELLA SUCCESSIONE DELLE CARICHE

Di recente e in diverse sedi, l'on. Scotti, ha lasciato trapelare dei sospetti sulla linearità dell'operazione politica che portò alla sua sostituzione al ministero dell'Interno<sup>(45)</sup>. Il sen. Mancino, che gli subentrò nella carica con la nascita del governo Amato, ha dichiarato di aver raccolto, prima

---

<sup>(45)</sup> Prof. Vincenzo Scotti, audizione del 28 ottobre 2010, XVI Leg., fg. 14: «... *So con molta sicurezza che il mio partito commise un grave errore nel decidere ... soprattutto dal momento che non era affatto mia intenzione dimettermi ... per andare a ricoprire quell'altro incarico e mettere in gioco anche quel poco che potevo aver fatto ... per quanto mi riguarda posso avere dei sospetti ma non sono in grado di formulare un giudizio che abbia fondatezza su dei fatti concreti ... se avessi dei fatti, dato il mio temperamento, non avrei esitato a dirli ...».*

della sua nomina, il lusinghiero apprezzamento ed una specie di informale investitura da parte del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro<sup>(46)</sup>.

Sul piano squisitamente politico l'avvicendamento fu determinato da due note circostanze: innanzitutto la decisione della DC, partito nel quale entrambi militavano, di applicare nella formazione del nuovo governo il criterio della incompatibilità tra seggio parlamentare e incarico ministeriale; e poi, la scelta del sen. Antonio Gava, leader di una forte corrente interna, di assumere la presidenza del gruppo parlamentare, carica allora occupata dal sen. Mancino.

Va detto che l'on. Scotti fu chiamato al più prestigioso ministero degli Esteri e che egli accettò la carica per un mese; poi si dimise preferendo il mantenimento del seggio parlamentare.

Anche l'on. Martelli<sup>(47)</sup> ha accennato ad un tentativo di sostituirlo al dicastero della Giustizia, ma la sua ferma resistenza davanti ai vertici del suo partito, il P.S.I., avrebbe fatto naufragare la manovra.

Su entrambi i punti tuttavia il presidente incaricato Amato<sup>(48)</sup> ha smentito decisamente sia Scotti che Martelli. E d'altra parte a credere alla tesi dei due – per la verità rimasti per tanto tempo in silenzio sull'intera vicenda della c.d. trattativa – dovrebbe riconoscersi che la pretesa normalizzazione, peraltro riuscita a metà, fu condotta in sintonia tra i massimi vertici dello Stato, del Governo e dei principali partiti della maggioranza.

Va detto, comunque, che entrambi i ministri sostennero nettamente il 41-bis e l'adozione delle misure più severe contro le mafie.

---

<sup>(46)</sup> On. Nicola Mancino, audizione dell' 8 novembre 2010, XVI Leg., fg. 23 e 26: «... mi sono recato dal Presidente della Repubblica, insieme al capogruppo DC alla Camera dei Deputati e al segretario della DC, perché il Capo dello Stato faceva consultazioni su chi dovesse essere investito della responsabilità di governo ... ero sul punto di andare via, quando il Capo dello Stato mi disse: io ti conosco bene per quanto hai fatto in Commissione affari costituzionali, e ritengo che tu debba ... essere il Ministro dell'interno ... me ne andai con il convincimento di dover rifiutare perché Forlani, nell'ultimo periodo della sua segreteria, fu piuttosto intransigente sulle incompatibilità, peraltro non previste dalla Carta Costituzionale ...».

<sup>(47)</sup> On. Claudio Martelli, audizione dell'11 settembre 2012, XVI Leg., fg. 37: «... il presidente incaricato Giuliano Amato mi telefona e mi dice (...) Craxi non vuole che tu resti alla giustizia (...) mi ricordo di avergli detto: "guarda che io ho cominciato una battaglia in questo ruolo, una battaglia che intendo continuare, soprattutto adesso che hanno assassinato Falcone. Per cui, o io resto qui o torno al partito e do battaglia" ...».

<sup>(48)</sup> Prof. Giuliano Amato, audizione del 10 settembre 2012, XVI Leg., fg.4 e 8: «... per me non c'era nulla di strano nel passaggio, né, nonostante l'amicizia che c'era sempre stata e che è rimasta tra di noi, mi segnalò – Enzo – alla vigilia o durante la formazione del Governo il suo desiderio di rimanere al Ministero dell'interno e la sua preoccupazione che il suo passaggio a un altro Ministero potesse avere significati non chiari. Questo non me lo segnalò ... Mi è stato chiesto quello che Claudio Martelli ha già raccontato ... e cioè che gli avrei a un certo momento riferito che era desiderio di Craxi rimuoverlo dal Dicastero della giustizia ... di questa conversazione io non ho alcun ricordo, come non ho alcun ricordo di pressioni fattemi da Craxi per togliere Martelli dal Ministero della giustizia ...».